

## I COMMENTI

l'Unità 17  
Domenica 21 settembre 1997

## WELFARE

## Troppe incomprensioni sulla «carta di credito sociale»

EDWIN MORLEY FLETCHER

UNA PAROLA infelice come «ricometro» può far molti danni e ingenerare confusione anche in vittime illustri. È l'impressione che si ha constatando come, da sponde opposte, tanto Paolo Leon, («l'Unità»), quanto Giulio Tremonti, («Il Corriere della Sera»), si siano trovati a convergere in un duro giudizio critico nei confronti del governo.

Il primo ha dichiarato il timore che si stia determinando «una deriva, comune ad ambedue le coalizioni di maggioranza e di opposizione, verso la costruzione di quello che viene chiamata welfare residuale, ovvero verso servizi sociali destinati principalmente agli strati più poveri della popolazione abbandonando gradualmente il welfare universale». Il secondo ha affermato che il «ricometro» sarebbe «versivo perché induce alla trasgressione fiscale. Il cittadino paga le tasse per finanziare i servizi pubblici... Si tratta della ragione costituzionale del prelievo fiscale. Tagliare fuori dal godimento dei servizi una larga fetta di contribuenti onesti negherebbe la stessa essenza dello Stato».

Viene il dubbio che si sia in presenza di un vero e proprio fraintendimento delle motivazioni che possono supportare la proposta di introdurre, per gli utenti di talune prestazioni di welfare, un nuovo meccanismo di autocertificazione. Eppure l'idea non sembra complicata: consiste nel far sì che agli utenti dello stato scappolati, intenzionati a risultare esenti da ticket, o da altre forme di compartecipazione al costo dei servizi, venga richiesto di rispondere a una serie di domande contenute in un programma di computer pubblicamente predisposto. Ciò dovrebbe poter avvenire auspicabilmente nel modo più decentrato possibile e al limite anche presso un Centro di assistenza fiscale o un commercialista di fiducia, così da fornire, a fini solo indicativi e non fiscali, elementi utili a collocare gli utenti che richiedano particolari condizioni di favore all'interno di una scala - ecco il senso del nome proposto dal governo: Mirco, misuratore di reddito convenzionale - che consenta di graduare automaticamente l'eventuale trattamento di favore in riferimento alla dichiarata capacità economica del richiedente. Il quale, una volta ottenuta sul programma computerizzato la propria collocazione all'interno del Mirco, potrà disporre per un periodo di tempo determinato di una tessera con microprocessore nella quale sia registrato il dato sintetico che vale a definire il suo titolo per accedere alle prestazioni con una sorta di sconto personalizzato. Insomma, un po' come la «tessera argento» per lo sconto ferroviario.

Di una tessera elettronica assolutamente uguale in apparenza, ma priva di sconti, potranno essere dotati in un proseguo di tempo tutti gli utenti. Così da avvicinarci a quella che viene chiamata la cittadinanza digitale, a ridurre, cioè, l'insieme dei costi amministrativi attraverso il passaggio a una gestione integralmente computerizzata della posizione di ciascun utente. Senza più l'inutile reiterazione della richiesta di compilare

presso ogni sportello ripetitivi moduli cartacei sui quali nessuno sarà poi in grado di effettuare riscontri, salvo che l'amministrazione non si impegni a trascriverli su computer, con i costi che ne conseguono, e per le code cui sono sottoposti gli utenti, e a un altrettanto inutile dispiego di risorse burocratiche per chi deve far gestire gli sportelli.

Si tratta in realtà di «andare in Europa» anche in questo caso. Cercando per esempio di imitare la Germania - dove una carta con microprocessore è già stata distribuita due anni fa a tutti i cittadini, per semplificare la gestione amministrativa della sanità pubblica -, oppure la Francia - dove ciò avverrà entro il 1999. E in entrambi i casi, si badi bene, la «carta sociale» non è affatto uno strumento di ghettizzazione dei poveri, come paventa Leon, ma è un dispositivo moderno di cui si avvale l'intera popolazione, conseguendo anche maggiore trasparenza amministrativa e risparmio sui costi.

In Italia, abbinando l'annunciata «carta di credito sociale» con il Mirco, viene perseguito il proposito di supplire anche a una dolorosa inefficienza del sistema fiscale. Quella per cui solo il lavoro dipendente è accertato analiticamente, mentre in altri campi non si riesce ad andare oltre la già faticosa prospettiva degli «studi di settore».

Peraltro, a ben vedere, oggi il welfare residuale in parte già esiste. Non si possono chiudere gli occhi sulle «scappole della povertà» che scattano a vari livelli di reddito nell'area delle prestazioni assistenziali, senza contare inoltre che per un cittadino il saldo tra uscite fiscali ed entrate da welfare diviene negativo al di sopra dei 50 milioni di reddito. Ossia di una soglia che non è improbabile sia raggiunta da una giovane coppia con un figlio e due redditi da lavoro dipendente, mentre il reddito denunciato da figure di lavoro autonomo in realtà benestanti potrà agevolmente risultare inferiore.

Bisogna che i ricchi abbiano il coraggio di essere tali - si è cominciato a dire -, che quindi si paghino sul mercato le prestazioni che oggi vengono loro offerte dal welfare e lascino che le poche risorse di quest'ultimo vadano tutte a chi è veramente bisognoso. D'altronde, salvo in pochi casi, non si potrà essere sempre bisognosi: questa - lo dice anche Clinton - dovrà essere una posizione transitoria nella vita. Il welfare per i poveri deve essere ripensato in modo che chi se ne deve avvalere sia indotto a farlo per il tempo più breve possibile. È questa in sostanza la nuova filosofia liberista in materia di stato sociale.

Rompe con il grande compromesso socialdemocratico in base al quale tutti i cittadini dovevano poter essere protetti dalla culla alla tomba nei rischi più gravi e per far ciò era giusto che lo Stato incamerasse mediamente una metà del reddito prodotto. Ora - ci viene detto -, con la globalizzazione dell'economia si è immescata la concorrenza fiscale, fra le nazioni e questa non farà che accentuarsi negli anni a venire con lo sviluppo della cyber economy e del commercio elettronico e con il diffondersi di forme di accumulazione

## UN'IMMAGINE DA...



MONACO. Un bavarese nel costume tradizionale, compresa la cintura con ciondoli portafortuna, visita il più grande festival della birra del mondo. Il famoso «Oktoberfest» è iniziato ieri e dura per due settimane.

ricchezza che sfuggiranno a qualsiasi tassazione. Non può essere più sostenibile il livello fiscale imposto dall'approccio socialdemocratico e sarà quindi giocoforza ridurre il welfare circoscrivendolo a chi realmente ne avrà indispensabile bisogno.

Di fronte a questa argomentazione ecco quindi il dilemma. Per un verso è vero che non si potrà continuare a sostenere un livello di spesa pubblica che cresca a un ritmo superiore a quello della crescita del Pil, come pure è stato per larga parte dell'ultimo quarto di secolo, perché non potrà più sostenersi un fisco che cresca anch'esso a un ritmo superiore a quello del Pil. L'equazione, se posta solo in questi termini, appare stringente e non basteranno le proteste sociali per piegare gli obblighi di budget.

Per altro verso non si può pensare di rinviare ogni vera (e difficile) scelta limitandosi intanto a tener

ferma la spesa, operando in misura crescente un razionamento di fatto delle prestazioni, non fosse che per l'allungarsi delle liste di attesa. Come già detto, così si finisce davvero in un welfare residuale, che apparirà ancor più come un costo ingiustificato per contribuenti sempre meno incentivati ad avvalersene e tuttavia sottoposti a livelli elevati di tassazione. Ma per l'appunto rischiamo già oggi di avvicinarci a una situazione di questo tipo.

La via di uscita sta nell'affiancare alle entrate fiscali altre forme di apporto economico che consentano di offrire all'intera popolazione e a prezzi convenienti la certezza di un adeguato contesto complessivo di welfare. E questo vorrà dire - come è ormai quasi unanimemente riconosciuto -, favorire da un lato l'attivazione di tutte le migliori energie canalizzabili nel volontariato e nel non profit, e dall'altro puntare sull'apporto della

capitalizzazione attraverso l'avvio di fondi pensione e di fondi sanitari integrativi.

Ma vorrà anche dire gravare in prospettiva di un minore carico fiscale l'economia facendo concorrere ove possibile al finanziamento dei servizi gli utenti, in proporzione all'uso che ne fanno e con riferimento a un insieme di parametri correlati a un insieme di indicatori di handicap, patologie, età e anche capacità economica. Dando in linea di principio un prezzo a ogni prestazione, esonerando in toto o in parte tutti coloro per cui sia giusto che ciò sia fatto, e inducendo tutti gli altri ad acquisire coperture mutualistiche o assicurative nei confronti del rischio di incorrere in co-pagamenti troppo onerosi. Un welfare per tutti, in un contesto di moderno mercato sociale, orientato equamente dalla mano pubblica, e gestito in modo trasparente e controllabile perché digitalizzato.

## L'INTERVENTO

## No alla riduzione d'orario. Aumenterebbe il divario tra il nord e il sud

ISAIA SALES

SOTTOSEGRETARIO AL BILANCIO

HA FATTO BENE Silvano Andriani, nell'articolo apparso mercoledì su l'Unità, a dire a chiare lettere che la sinistra non può rassegnarsi all'idea che la disoccupazione sia un dogma, come se dovessimo ritenere inevitabile che nei paesi più industrializzati ci siano milioni di disoccupati. Ma la sinistra italiana deve anche convincersi che parlare di disoccupati in Italia vuol dire quasi esclusivamente parlare dei giovani meridionali. Perciò fare della riduzione dell'orario di lavoro il perno per combattere la disoccupazione può forse andare bene in altri paesi, ma non va bene nel nostro.

La riduzione dell'orario di lavoro come strategia di lotta alla disoccupazione può avere un senso in paesi dove l'apparato produttivo e industriale è uniformemente diffuso, non certamente in Italia dove, come è noto, si passa da aree a piena occupazione ad aree dove la disoccupazione si è spinta addirittura al 32%. Questa è infatti la differenza segnalata dall'Istat tra la provincia più fortunata d'Italia (Reggio Emilia, con il 2,6% di disoccupati) e la provincia più disgraziata (Enna con il 32,8%). Una forbice di questo tipo non esiste in nessun altro paese europeo. Se è vero che la riduzione dell'orario di lavoro crea possibilità di nuova occupazione, è anche vero che questa strategia ha come conseguenza quella di creare lavoro e di distribuirlo là dove c'è. E poiché il favore c'è nel Centro-Nord del paese e non c'è nel Sud, e le industrie stanno nel Centro-Nord e la manodopera al Sud, chi propone la strategia della riduzione dell'orario di lavoro presuppone la necessità che centinaia di migliaia di giovani meridionali si spostino verso le aree del Centro-Nord. Si ha la consapevolezza che questo sarà il risultato? Il problema dell'Italia è invece, per chi l'avesse dimenticato, creare il lavoro dove non c'è.

Non è il caso di soffermarsi su aspetti di costume (se cioè sia giusto o meno che i giovani meridionali debbano emigrare e seguire l'esempio dei loro nonni; naturalmente da meridionale mi irrita la superficialità con cui questo tema viene trattato) ma è certo che la società italiana, e in particolare la società del Centro-Nord, non sarebbe in grado di reggere l'impatto di una tale strategia. Diciamo chiaramente: non esistono le condizioni culturali, sociali e politiche per un'emigrazione di massa nel nostro paese. Non esistono quelle soggettive (la predisposizione dei giovani meridionali ad emigrare). Non esistono quelle oggettive (costruire

migliaia di nuovi alloggi nella realtà del Centro-Nord). Una emigrazione di massa non avrebbe nulla a che fare con la mobilità fisiologica tipica di una moderna società industriale, una mobilità che già esiste e che riguarda in gran parte le fasce medio-alte della disoccupazione meridionale. Ma, a prescindere dall'esistenza o meno di condizioni soggettive e oggettive, che pure debbono essere prese in considerazione quando si elabora una strategia di sviluppo, un'ipotesi del genere contraddice tutti i tentativi di ridurre il divario tra Nord Sud, innescando uno sviluppo locale e attraendo investitori esterni nel Mezzogiorno d'Italia.

Noto una certa leggerezza nei discutere di questi temi, come se non ci si rendesse conto delle implicazioni che determinate strategie possono avere in una economia così differenziata come quella italiana e in un mercato del lavoro così diverso tra Nord e Sud. Bisogna essere chiari: la questione meridionale può non appassionare una parte della sinistra italiana; ma se la sinistra ha come obiettivo la lotta alla disoccupazione, deve rendersi conto che purtroppo questione meridionale e questione della disoccupazione si identificano completamente. Chi parla di lotta alla disoccupazione non può far finta di ignorare questo dato. Da questo punto di vista le posizioni di Rifondazione sono in netta contraddizione con l'impegno che quel partito dice di voler dedicare ai problemi del Mezzogiorno. Creare nuove imprese e nuovo lavoro nel Mezzogiorno è un obiettivo europeo, portare invece i giovani meridionali nel Centro-Nord è copiare quanto le classi dirigenti degli anni 60 hanno fatto già nel nostro paese.

Altra cosa è collocare la riduzione dell'orario di lavoro dentro una complessa e articolata strategia di interventi, usando, ad esempio, l'orario d'ingresso per ridurre il costo del lavoro per le imprese meridionali, come proposto dai sindacati; altra cosa è riorganizzare i ritmi di lavoro e di vita in aree a forte concentrazione industriale, un obiettivo culturale e di costume che condivido. Il fatto che la situazione particolare dell'Italia (con le differenze abissali tra diverse aree a cui ho accennato) non ci permetta di seguire la Francia, non deve crearci imbarazzi o farci sentire provinciali.

Da uomo di sinistra sono affascinato dalla riduzione dell'orario di lavoro; da meridionale sono sempre più preoccupato per il fatto che i meridionali ad emigrare). Non esistono quelle oggettive (costruire

## Eugenio Bennato risponde a Serra

Michele Serra, uomo di spirito, esorta i napoletani a colmare il gap Nord-Sud dimostrando di essere rispettosi del codice della strada e afferma: «È un vero peccato che Eugenio Bennato non capisca queste cose». Io invece, che le capisco, sono d'accordo con lui e sono contro il napoletano autolesionista che passa con il rosso. E dico: «È un vero peccato» che Michele Serra (sull'Unità di mercoledì 16 u.s.) arrivi ad ascoltare le mie frasi trasformate di bocca in bocca, di titolo in titolo, senza interpellarmi personalmente. Il punto di partenza è una mia intervista telefonica al Corriere a proposito della chiusura dei centri storici ai ciclomotori, così riportata: «Invece di multare chi va in due in Vespa bisognerebbe punire chi gira da solo in Mercedes; chi inquina meno e chi occupa meno spazio andrebbe tutelato». Caro Michele, non ho mai parlato di casco o di semafori, ma dico che il casco è una cosa importante e seriissima e ne suggerisco solo eventualmente una regolamentazione differenziata tra centri storici e strade di traffico veloce per evitare che il casco, imposto anche nel cortile di casa, faccia la stessa fine della cintura di sicurezza che unisce patriotticamente Nord e Sud nella trasgressione.

Eugenio Bennato

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola  
CONDIRETTORE Piero Sansonetti  
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti  
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone  
ART DIRECTOR Vichi De Marchi  
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garaboldi  
CAPI SERVIZIO Omero Ciai

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paoloni  
CRONACA Clelio Finzi  
ECONOMIA Riccardo Ligouri  
CULTURA Alberto Crespi  
IDEE Bruno Gravagnuolo  
RELIGIONI Melide Passa  
SCIENZE Romeo Bassoli  
SPETTACOLI Tony Jop  
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Melici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini  
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio  
Vicedirettore generale: Dulio Azimilino  
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Diffusione n. 3142 del 13/12/1996

